

verso il XVI centenario
della conversione di S. Agostino



*agostiniani
scalzi*

presenza agostiniana

2 *Marzo - Aprile 1985*

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XII - n. 2 (68)

Marzo-Aprile 1985

SOMMARIO

| | | |
|-------------------------------|----|--|
| <i>P. Felice Rimassa</i> | 3 | Editoriale |
| <i>P. Gabriele Ferlisi</i> | 4 | Come cervi assetati di Dio |
| <i>P. Eugenio Cavallari</i> | 6 | Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini |
| <i>P. Angelo Grande</i> | 9 | Il digiuno |
| <i>P. Luigi Piscitelli</i> | 10 | Il battesimo |
| <i>P. Aldo Fanti</i> | 12 | Tre generazioni in convento |
| *** | 13 | Auguri Buona Pasqua |
| <i>M. Alessandra Macajone</i> | 14 | Conversione e « memoria Dei » |
| <i>P. Benedetto Dotto</i> | 17 | Ven. Fra Alipio Orsini da S. Francesco |
| <i>P. Luigi Pingelli</i> | 20 | Agostino ai sacerdoti |
| <i>P. Pietro Scalia</i> | 23 | Cos'è la chiamata? |
| *** | 24 | Due ali per volare |
| <i>P. Flaviano Luciani</i> | 25 | Notiziario sul Centenario |
| <i>P. Pietro Scalia</i> | 26 | Don Alvaro Pietrantoni e gli Agostiniani Scalzi |
| <i>Vincenzo Nicastro</i> | 28 | Il ritorno degli Agostiniani Scalzi nella città di Trapani |
| <i>P. Vincenzo Mandorlo</i> | 29 | Corrispondenza |
| *** | 30 | In breve... |

Direttore Responsabile: Narciso Felice Rimassa

Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma;
telef. (06) 5896345

Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI: ordinario L. 10.000; sostenitore L. 15.000; benemerito L. 25.000. Una
copia L. 1.000

C.C.P. 56864002 intestato a PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma

Stampa: Graffinea - Telef. (06)776865

Copertina: **realizzazione grafica di P.
Pietro Scalia.**

2. di copertina: **Genova, Convento della
Madonna, S. Agostino, tela di
ignoto, sec. XVII.**

Editoriale

Si avvicina ormai l'annuale celebrazione liturgica della Conversione del nostro S.P. Agostino, la festività più significativa e suggestiva in onore del S. Padre nel corso dell'anno.

Con questa celebrazione ci portiamo alle soglie della ricorrenza centenaria; l'anno prossimo infatti, il 24 aprile, ricorderemo il 16° centenario da quando egli, nel giardino di Cassiciaco, colpito prepotentemente dalla grazia divina, a somiglianza di Saulo di Tarso, scelse definitivamente Dio, che la santa madre Monica gli aveva insegnato a conoscere e ad amare negli anni della fanciullezza, a Tagaste.

Aveva tentato di giungere alla quiete dello spirito e alla felicità attraverso successive esperienze che gli si rivelavano tuttavia sempre deludenti e talora anche amare.

Finalmente la potenza dell'Amore prevale su di lui e da qui la sua vita diverrà continua ascesa verso la santità, pagata a prezzo di costante e volontaria rinuncia a quanto per anni l'aveva inceppato, dall'orgoglio all'egoismo alla sensualità.

E tra le gioie autentiche di una vita nuova, sente di essere arrivato troppo tardi a questo meraviglioso traguardo: « Troppo tardi ti ho amato, o Bellezza sempre antica e sempre nuova, troppo tardi ti ho amato ».

Celebrando pertanto la festa della Conversione vogliamo rinnovare la buona volontà e il serio impegno, per giungere alla celebrazione centenaria ben disposti, come allora Agostino, ad accogliere sino in fondo la voce e l'invito di Dio.

Per noi infatti questa data rappresenta prima di tutto e soprattutto, occasione e motivo di attenta riflessione sul nostro quotidiano modo di essere e di conseguenti sagge decisioni e forti propositi.

Sarebbe troppo poco infatti ridurre un momento così importante della vita del nostro S. Padre, ad una semplice commemorazione, come se ne tengono tante, oggi, per ricordare fatti e personaggi che hanno lasciato qualche impronta nella storia della società e della Chiesa.

Conversione è, del resto: entrare in se stessi, nella interiorità, cambiare in meglio, mettersi decisamente sulla via del ritorno al Padre.

Ma per questo è necessario far posto al silenzio, al raccoglimento, ad una attenta lettura del libro sacro, per arricchire lo spirito e renderlo capace di volgere lo sguardo al Signore, al Dio della salvezza, principio e termine di ogni vera, autentica conversione.

E' la preghiera stessa della Chiesa: « Convertiti a te, o Dio, nostra salvezza, e formaci alla tua sapienza; fa che si convertano a te i nostri cuori ».

Con ciò non si vuol sminuire validità e interesse a quanto sarà programmato per la circostanza con l'intento di far meglio conoscere e amare di più la persona e l'opera del S.P. Agostino, uno dei più grandi santi e geni della storia.

Troveranno, anzi, a buon diritto, giusta collocazione, molteplici iniziative ovunque e a ogni livello sociale e culturale. Tra queste: congressi anche internazionali, pubblicazioni, solenni celebrazioni, incontri qualificati.

Mi sia consentito sottolineare tra i pellegrinaggi, quelli a Pavia, alla tomba del S. Padre e alla sua terra natale, ove egli visse e operò a vantaggio dei suoi amici, del popolo a lui affidato, della Chiesa. Saranno, questi, momenti di grande pietà e di profonda commozione che non sarà possibile dimenticare.

P. Felice Rimassa

Come cervi assetati di Dio



Il salmo 41 (42)

Storicamente, il salmo è la preghiera di un levita esule nel nord della Galilea, che aveva nostalgia di ritornare a Gerusalemme al servizio del tempio.

Nella spiegazione di S. Agostino, il salmo è:

— « *la voce dei catecumeni, che si affrettano alla grazia del santo lavacro* » (in ps. 41, 1), per ottenere la remissione dei peccati (in ps. 41, 2);

— la voce dei fedeli già battezzati, i quali desiderano vivere più autenticamente il loro battesimo (in ps. 41, 1-2);

— la nostra voce, la « *voce dell'unità cristiana* », la voce del Corpo di Cristo che è la Chiesa, la quale, in una visione escatologica, anela alla dimora eterna di Dio (in ps. 41, 1-9).

Anche noi siamo in esilio

Questa interpretazione del salmo è motivata dal parallelo che S. Agostino stabilisce tra la situazione del salmista in esilio e la nostra condizione di esuli e pellegrini in questo deserto della terra. Noi tutti infatti, compresi i battezzati, sentiamo la nostra presen-

za nel mondo come un esilio, dove facciamo la triste esperienza dello sconforto, delle lacrime divenute nostro pane quotidiano (in ps. 41, 6), dell'infermità del corpo che si corrompe e appesantisce l'anima (in ps. 41, 10), della derisione di chi non crede e sfida la nostra fede: « *Dov'è il tuo Dio?* » (in ps. 41, 5-8).

Nostalgia struggente di Dio

Ma proprio perché tanto drammatica è questa situazione di esilio, maggiormente acuta si fa, nell'animo di ogni uomo, la nostalgia della patria. Soprattutto nel battezzato — perché è di lui che qui parla S. Agostino — più struggente si fa (dovrebbe farsi!) il desiderio di correre veloce, come un cervo assetato, verso Dio, per presentarsi a Lui e godere della visione del suo volto.

Cosa significa correre verso Dio? Vuol dire ricercare Dio. E ricercare Dio significa: 1) desiderare di vedere ciò che si crede e di comprendere ciò che si ama (in ps. 41, 5); 2) percorrere intelligentemente un cammino spirituale risalendo dalle creature al Creatore (in ps. 41, 7); 3) fare una profonda esperienza di Chiesa (in ps. 41, 9).

La ricerca di Dio attraverso il cammino dell'interiorità

Ricercando Dio, l'indagine che S. Agostino svolge nell'esposizione sul salmo 41, 7-8, in sintesi, è la stessa di quella del libro decimo delle *Confessioni*. Nello scenario di un universo visto come rivelazione di Dio, Agostino, ansioso di raggiungere Dio, lo ricerca, prima fuori di sé nelle cose create; poi, non trovandolo in esse, lo ricerca nel suo interno. Ma, scorgendo che anche la sua anima è mutevole, mentre Dio dev'essere immutabile, trascende la sua stessa anima ed ecco: « *ivi — dice Agostino — è la dimora del mio Dio, al di sopra dell'anima mia; ivi egli abita, di lì egli mi guarda, di lì mi ha creato, di lì mi governa, di lì mi consiglia, di lì mi sollecita, di lì mi chiama, di lì mi dirige, di lì mi spinge, di lì mi trascina* » (in ps. 41, 8).

La ricerca di Dio attraverso una forte esperienza di Chiesa

Ma oltre questo itinerario, chiamato dagli studiosi dell'« interiorità trascendente », Agostino, meditando sul salmo, ne individua un altro: quello ecclesiale, che dalla tenda pellegrina sulla terra, che è la Chiesa, conduce alla dimora stabile di Dio nel cielo. « *Egli (Dio) che ha una sublime e segreta dimora ha anche in terra la sua tenda. La sua tenda in terra è la Chiesa, ma ancora pellegrina. Nondimeno è qui che dobbiamo cercare; perché nella tenda si trova la via, grazie alla quale si giunge alla dimora... Entrerò dunque — dice Agostino — nella tenda, nella mirabile tenda, fino alla dimora di Dio* » (in ps. 41, 9).

Se così non facesse, « *errero — precisa il Santo — cercando il mio Dio al di fuori della tenda* » (ps. 41, 9).

Questo viaggio di esplorazione attraverso la tenda della Chiesa ci risulterà forse più comprensivo dicendo che esso è un viaggio attraverso l'esperienza forte di Chiesa, che tutti noi battezzati dobbiamo fare: « *perché la tenda di Dio sulla terra sono gli uomini fedeli* » (in ps. 41, 9). Percorrendo questa via, mentre ancora contempliamo le parti della tenda, ci è possibile essere condotti alla dimora di Dio, « *seguendo una certa dolcezza,*

una non so quale nascosta e interiore delizia » (in ps. 41, 9); ossia facendo un'esperienza mistica. Per questo il salmista dice: « *attraverso la folla avanzavo tra i primi fino alla casa di Dio, in mezzo ai canti di gioia di una moltitudine in festa* » (salmo 41, 5). « *Il suono di quella festa (della dimora di Dio) accarezza le orecchie di chi cammina nella tenda e osserva i miracoli di Dio nella redenzione dei fedeli, e rapisce il cervo alle fonti delle acque* » (in ps. 41, 9).

Nell'esilio si riaccende la speranza

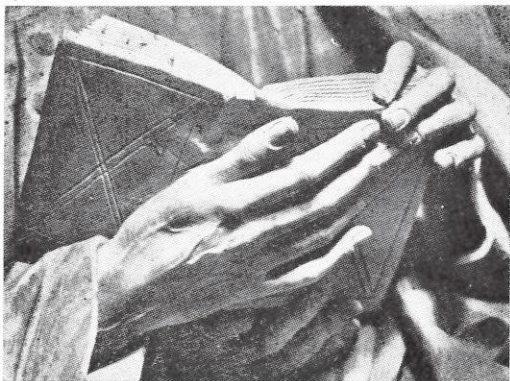
Ecco. Attraverso questi sentieri, ogni battezzato, esule in questa terra, corre verso la fonte inesauribile della vita e la luce inestinguibile che sazia l'anima avida di sapere (in ps. 41, 1-2). La sua corsa è paragonata a quella del cervo. Perché, come il cervo, deve correre veloce; come il cervo, deve uccidere lungo il percorso i serpenti dei vizi, aumentando così la sua arsura dell'acqua della fonte; e come il cervo infine, deve correre non da solo ma in gruppo: i cervi infatti quando incedono, appoggiano a ruota la testa gli uni sulla groppa degli altri (in ps. 41, 2-4). Correndo così, corre fiducioso con la speranza riaccesa nel suo cuore: quella speranza che è dono di Dio (in ps. 41, 12) e vince ogni tristezza e ogni sofferenza (in ps. 41, 10 ss.). Dice infatti il salmista: « *Perché ti rattristi, anima mia, perché su di me gemi? Spera in Dio: ancora potrò lodarlo. Lui, salvezza del mio volto e mio Dio* » (salmo 41, 12).

Agostino, cervo assetato

E per concludere, mi piace ricordare quel toccante riferimento autobiografico dove Agostino si paragona appunto a tale cervo assetato di Dio: « *Orsù, fratelli, fate vostra la mia avidità. partecipate con me a questo desiderio; amiamo insieme, insieme bruciamo per questa sete, insieme corriamo alla fonte di ogni conoscenza. Aneliamo perciò come il cervo alla fonte* » (in ps. 41, 2).

Mi chiedo: nel mio esilio sono cervo, e che tipo di cervo?...

P. Gabriele Ferlisi



* Documenti della Chiesa

Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini (II)

Il tema

Le linee di fondo sono i contenuti stessi del tema del Convegno: riconciliazione cristiana — comunità degli uomini. I due aspetti sono considerati insieme per indicare che la Chiesa si sforza di conciliare, di ricomporre i contrasti con un'opera di discernimento e attivazione reciproca. Tanto la Chiesa quanto la comunità degli uomini hanno bisogno di ottenere e dare riconciliazione!

Il senso della riconciliazione cristiana è molteplice: dono offerto dalla misericordia divina per mezzo di Gesù che ha fatto pace con l'uomo peccatore, cammino esistenziale di penitenza e conversione dagli idoli del peccato (egoismo, individualismo, violenza, discriminazione) a un nuovo rapporto di amore a Dio e agli uomini. La riconciliazione parte dunque dal singolo e opera in due direzioni verso Dio e il prossimo. Il ministero o la missione della Chiesa è di offrire la riconciliazione con Dio perché essa diventi riconciliazione con gli uomini.

Per comprendere meglio il senso del discorso sarà bene tener presente la situazione della famiglia, vero paradigma di questa preoccupante mancanza o carenza di comunicazione, di accoglienza, di dialogo che investe il rapporto uomo-donna, giovani-adulti ed è all'origine di fenomeni tra i più gravi: divorzio, aborto, droga, emarginazione. Allargando la visuale alla società, si riscontra una conseguente divisione o difetto di consenso e di intesa, una crescente litigiosità corporativa che rischia di compromettere il bene dell'insieme (mondo del lavoro e della produzione, mondo della politica), distanza e diffidenza tra cittadino e stato, carenza di senso dello stato o della comunità, sperequazioni tra cultura e modelli di sviluppo del Nord e del Sud. Un quadro sufficientemente chiaro della situazione italiana e altrettanti motivi di riconciliazione.

Il livello più importante rimane tuttavia quello personale e anche lì vi sono buoni motivi di riconciliazione per eliminare i rapporti effimeri e deludenti, troppo superficiali e disimpegnati, che danno luogo al risentimento, alla frustrazione, all'accusa reciproca, alla diffidenza.

Alle radici

I documenti in esame evidenziano la radice delle divisioni in un fatto: il deperimento delle "evidenze etiche" nella coscienza delle persone, conseguenza di fattori disgreganti che hanno inesorabilmente disgregato per decenni la cultura, l'ambiente, il modello di vita degli italiani. Oggi manca — ed è grave — una comune accettazione e un consenso comune nel sistema dei valori-guida della vita. La missione della Chiesa deve iniziare da qui: ricreare un ampio consenso intorno alle principali evidenze etiche che restituiscono dignità, senso, fondamento stabile alla vita personale e sociale dell'uomo, scaturendo da una approfondita e integrale coscienza di sé.

Allora, è questione di discernimento cristiano per dare "sale" e senso a tutti i momenti della vita con la grazia della riconciliazione divina e umana.

In questo paziente e grandioso lavoro tutti i settori ecclesiali sono chiamati in « ogni loro componente ministeriale e carismatica » a collaborare con un apporto molto coordinato e articolato.

Ora il rapporto tra vescovi, sacerdoti, religiosi e laici deve ancora essere compreso e sperimentato in modo intelligente e coraggioso. Si tratta di autonomia, giusta e legittima; si tratta di corresponsabilizzazione e spirito di servizio. Ottime energie si moltiplicano e si disperdono purtroppo in infiniti rivoli, altre rimangono inutilizzate, altre ancora progrediscono in linee parallele e mai convergono. Evidentemente il vecchio modello di Chiesa non è ancora tramontato!

In questo clima incerto e improvvisato c'è spazio anche per i gruppi del dissenso, per i nostalgici, per gli avventurieri della pastorale. Ed ecco una domanda: « Non dipendono, almeno in parte, tali fenomeni dalla difficoltà che incontra la parrocchia a costituirsi quale luogo adeguato per l'identificazione cristiana dei battezzati? Non sono talora le parrocchie rigide nei loro schemi comunitari e poco accoglienti nei confronti di necessità e sensibilità nuove » (F.R., p. 41)?

La Chiesa sarà veramente "luogo di identificazione" dei cristiani quando riuscirà ad abolire tutte le forme di distanza tra cristiani di diversa estrazione spirituale e sociale, quando comincerà "dagli ultimi" per comprendere e correggere anche le forme meno estreme e frequenti di distanza e indifferenza reciproca tra le diverse condizioni sociali.

La nuova immagine di Chiesa

I documenti la definiscono in modo suggestivo la "icona del Venerdì santo" perché porta in sé le infinite sofferenze dell'Uomo della Passione e della Passione di tutti gli uomini. Rosmini parlerebbe ancora delle Piaghe della Santa Chiesa...

La presenza secolare del laicismo e del materialismo, che sembra risorto con maggiore virulenza negli ultimi anni, pone un confronto serio a tutta la pastorale della Chiesa. Ecco in modo schematico i sei fenomeni che interpellano i cristiani:

a) la tendenza alla soggettivizzazione della fede, cioè alla dissociazione del singolo dall'orizzonte complessivo dei valori. Essa crea una selezione dei contenuti evangelici da parte della coscienza individuale. Il criterio sommo di verità è ciò che ciascuno pensa e fa in forza della cultura e del costume di cui è partecipe. Oggi corrono due morali parallele che si tirano fuori dal cassetto a seconda delle circostanze. Occorre ritornare al Vangelo "sine glossa", senza 'se' o 'ma'.

b) la catechesi deve essere una risposta esaustiva, chiara, incisiva alle esi-

genze del momento nella piena fedeltà alla Parola e alla Testimonianza di Cristo, al Concilio e alle grandi scelte che hanno caratterizzato la vita della Chiesa italiana negli ultimi decenni.

c) sul terreno delle evidenze morali « occorre smascherare e sconfiggere il "metus veritatis", la paura di accettare evidenze metafisiche, la difficoltà di ammettere che esistono certezze assolute, il comodo rifugiarsi in posizioni di agnosticismo e neutralità » (F.R., p. 49).

d) i sacramenti e la appartenenza ecclesiale devono maturare insieme; essi hanno una intrinseca unità perché nascono dalla catechesi ed esigono la testimonianza e l'esperienza ecclesiale. Invece oggi si rifiuta qualsiasi tipo di "obbligo ecclesiastico"; si rivendica il diritto del singolo al rapporto immediato con Dio, si tende a percepire il rito come modalità primitiva e gli si oppone il culto della "spontaneità".

e) il rapporto Chiesa-società politica è ancora fonte di discussioni e lacerazioni. Sono in gestazione grandi mutamenti ma non sono ancora recepiti bene: basti pensare al recente Concordato. Invece « c'è da trarre tutti gli stimoli alle proprie responsabilità che vengono dalla distinzione tra la Chiesa come comunità e i cristiani come cittadini per quanto riguarda la presenza nelle realtà sociali » (F.R., p. 51). Qui c'è da rimuovere incrostazioni ottocentistiche che risalgono addirittura alle medioevali divisioni in guelfi e ghibellini. Qui risiede forse il punto centrale di tutte le divisioni della società italiana. Riusciremo ad abolire le categorie mentali "laico"- "cattolico" che creano innaturali fratture e campi opposti?

f) il veicolo indispensabile per trastormare la realtà rimane la comunicazione pubblica che dovrebbe assolvere al compito di una promozione di consapevolezza e di convinzione. Ma ... dov'è la stampa cattolica? e quella laica assolve a questo compito? Come può la Chiesa svolgere la sua missione senza l'apporto della comunicazione sociale? Domande amare perché non hanno risposta positiva. Questo sembra, in conclusione, l'impegno primario dei cristiani: dotarsi di mezzi di informazione adeguati perché il messaggio giunga a destinazione. Si direbbe invece che i cristiani hanno una singolare allergia per il messaggio, loro che credono nella "lieta notizia", e non sanno tradurlo in annuncio moderno e puntuale. Chi vive in parrocchia sa quanto è problematico fare catechesi agli adulti durante la settimana. Soltanto la radio o la televisione ci consente di entrare nelle famiglie in qualsiasi ora del giorno. Pena l'impossibilità di far giungere il Vangelo a tutti.

La conclusione sembra ovvia: la fisionomia della Chiesa e tutta la pastorale deve essere orientata "verso l'esterno", dove l'uomo vive lavora soffre. Non si può aspettare più che la gente venga a trovarci, magari in chiesa; andiamo piuttosto a trovarla!

Un grande auspicio, un grande dono si annuncia con il prossimo Convegno: conoscere che cosa ci manca: « Davanti a te il fine ce l'hai: è Cristo. Non hai da cercare altro. Tu già credi, e questo lo sai. Però il problema non è soltanto la fede, ma la fede e le opere. Sono necessarie tutte e due... Ma ecco, o fratelli, dove possiamo sapere con sicurezza che cosa ci manca. La tentazione dei cristiani è il banco di prova per i cristiani. Quando uno è tentato, egli si rende chiaro ciò che gli manca. Una delle due: o egli si rende chiaro quel che ha oppure quel che gli manca... Ci conceda Iddio e la sua misericordia di essere ogni giorno in crisi, di essere tentati, di essere provati, di essere esercitati, di progredire » (S. Agostino, Discorso 16A, 12).

P. Eugenio Cavallari

Il digiuno



Le diete sono di moda. La voce « digiuno », al contrario, rischia di sparire dal vocabolario perché ne richiama un'altra, anch'essa fuori commercio, « ascetica ».

Ma il digiuno, come gradino di asceti, dovrebbe trovare in convento il suo « habitat ».

Da sempre un ricco filone letterario e iconografico si diverte, a volte con malizia, a presentare frati tozzi e rubicondi. Non meno affollata è, però, la galleria di figure gravi e venerande.

Universalmente presente nelle varie culture religiose, la pratica del digiuno diventa familiare presso i cristiani, negli eremi, nei cenobi, grazie ai quaranta giorni passati da Gesù nel deserto.

Tra le forme di mortificazione e di penitenza, il digiuno è la più accolta anche da chi, poco incline alla religione, sottoscrive l'arguzia attribuita a S. Filippo Neri: « perché percuotere le spalle (con la disciplina) se la durezza è nella testa e nel cuore? ».

Il digiuno è innanzitutto autocontrollo e temperanza contro facili eccessi.

Il digiuno ridimensiona le attività che rischiano di compromettere la piena efficienza di una persona.

Il digiuno è armonia ed equilibrio tra le facoltà spirituali e quelle fisiche.

Il digiuno come penitenza e mortificazione è anche salvaguardia dei valori insidiati dal materialismo.

Nei confronti degli altri, il digiuno si

traduce in solidarietà e compartecipazione. C'è chi, come il povero Lazzaro della parabola evangelica non riceve neppure le briciole della mensa dei benestanti.

La dimensione sociale della frugalità, già evidenziata dagli scrittori cristiani dei primi secoli, è stata riscoperta dalle comunità cristiane attraverso le « cene di digiuno » che permettono di devolvere ad altri il frutto dei propri risparmi. Fortunatamente tali cene vanno prendendo piede anche nelle case religiose.

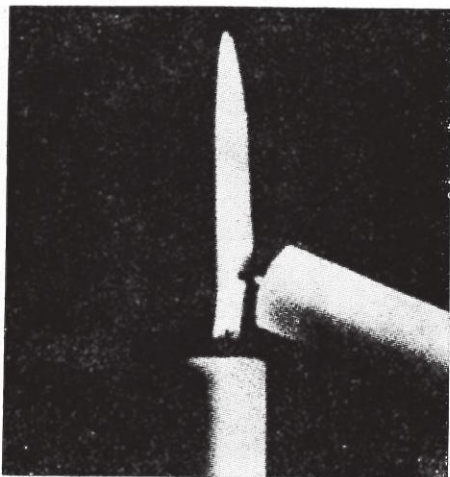
E, rivolgendomi appunto ai confratelli religiosi, ricorderò loro la esigenza di essere, fra la gente, segni e testimoni attraverso l'austero uso delle cose e la frugalità. Si è credibili nella misura in cui si è disinteressati e generosi.

A questo punto, credo si possano rileggere e comprendere meglio alcune direttive della Regola e delle Costituzioni.

« Domate la vostra carne con digiuni ed astinenza dal cibo e dalle bevande, per quanto la salute lo permette. Ma se qualcuno non può digiunare, non prenda cibi fuori dell'ora del pasto se non quando è malato » (Reg. n. 14).

« Fedeli allo spirito penitenziale della nostra Riforma, amiamo e pratichiamo la mortificazione per partecipare alle sofferenze di Cristo, domare la nostra concupiscenza, rimuovere l'egoismo ed edificare sempre più solidamente l'unità nella carità ». (Cost. n. 52/1).

P. Angelo Grande



* I sacramenti dell'iniziazione cristiana

Il Battesimo

Gesù ha fondato la sua Chiesa e l'ha costituita continuatrice della sua opera salvifica. Questo ufficio — santificare i fedeli — viene adempiuto mediante la predicazione di quanto Egli 'insegnò' e la ripresentazione viva e dinamica di quello che 'fece'.

Indicato mi sembra il riferimento di S. Agostino: « Cristo è morto e risorto una volta per sempre, ma l'annuale commemorazione quasi viene a ripresentare ciò che una volta si è compiuto nella prima Pasqua » (Esposiz. sul salmo 21, II, 1).

In altri termini: la Chiesa — in quanto popolo di Dio e fedele al mandato ricevuto — prima annuncia il Vangelo o la Buona Novella (evangelizza); poi approfondisce quanto ha insegnato (catechizza); infine rende visibili e palpabili le parole e le azioni di Cristo, Redentore dell'uomo (amministra i sacramenti).

Soprattutto con queste azioni, che la Chiesa fa proprie, si esercita la liturgia, impennata sul sacrificio e sui sacramenti. Ossia, mediante la liturgia si rende a Dio il culto dovutogli e viene operata la santificazione dei fedeli, « perché siano in grado di pervenire alla pienezza della vita cristiana » (Can. 794, 1).

Ciò è possibile perché i fedeli, liberati per mezzo dei sacramenti dell'iniziazione cristiana dal potere delle tenebre (morti, sepolti e risorti con Cristo), « ricevono lo

spirito di adozione a figli (« partecipi della natura divina ») e celebrano la memoria della morte e risurrezione del Signore con tutto il popolo di Dio » (cfr. Ad Gentes, n. 14).

Che cosa sono i sacramenti

Il catechismo di S. Pio X, in sintonia con la dottrina secolare della Chiesa, definiva i sacramenti: « segni efficaci della grazia, istituiti da Gesù Cristo per santificarci ».

Bellissima e originale è l'espressione che usa S. Agostino per indicare i sacramenti. Li chiama « fasciature per consolidare ciò che è spezzato e fasciato »: « Sì, sono fasciature a rimedio delle nostre fratture i sacramenti temporali che nel frattempo usiamo e da cui traiamo consolazione (Esposiz. sul salmo 146, 8).

Nei documenti più recenti della Chiesa in materia sacramentaria la dottrina non cambia (cfr. Sacrosanctum Concilium, n. 59).

Il nuovo Codice di Diritto Canonico parla dei sacramenti in genere (sette di numero e nell'ordine tradizionale nei Cann. 840-848). Nel Can. 840 è detto: « I sacramenti del Nuovo Testamento, istituiti da Cristo Signore e affidati alla Chiesa, in quanto azioni di Cristo e della Chiesa, sono segni e mezzi mediante i quali la fede viene espressa e irrobustita... ». Nel Catechismo degli adulti leggiamo: « Con l'iniziazione

cristiana siamo introdotti in una nuova solidarietà, rispetto a quella che collega, in Adamo, tutta l'umanità. Cristo, il nuovo Adamo, riscatta tutto il nostro essere dalla condizione del peccato e della morte e lo introduce nel suo 'corpo' che è la Chiesa ».

Questa poi svolge progressivamente l'opera affidatale dal suo divino Fondatore: va incontro all'uomo e lo accoglie; gli annuncia il Signore, lo aiuta e lo introduce nell'assemblea cristiana riunita; lo nutre, lo fortifica e lo manda nel mondo come testimone.

Cos'è il battesimo

E' un sacramento istituito da Gesù Cristo e affidato alla sua Chiesa: « Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo » (Mt. 28, 19).

E' il sacramento della nuova legge; è il lavacro dell'acqua nella parola di vita; è il sacramento che ci fa cristiani, in quanto genera una vita nuova, spirituale. Chi lo riceve comincia ad essere e a vivere da figlio di Dio.

Il nuovo Codice ne tratta in 30 Canonici, e subito in termini di necessità e di validità: « Il battesimo, necessario di fatto o almeno nel desiderio per la salvezza... è validamente conferito soltanto mediante il lavacro di acqua vera e con la forma verbale stabilita » (Can. 849).

E' chiamato anche « porta della vita e del regno di Dio » e « porta dei sacramenti ». E' il primo sacramento dell'iniziazione cristiana, perché prima di esso (e senza di esso) non è possibile ricevere gli altri sacramenti: « Chi non ha ricevuto il battesimo non può essere ammesso validamente agli altri sacramenti » (Can. 842, 1).

E' il sacramento della fede, in quanto la presuppone, la celebra e introduce nella vita della fede. Chi riceve il battesimo da adulto deve essere ben consapevole di questo (cfr. Can. 865, 1).

Quando invece sono i bambini ad essere battezzati nella fede della Chiesa, allora si richiede l'opera di tutta la comunità ecclesiale (essendo il battesimo un gesto della comunità cristiana: genitori, padrini, e

quelli che sono presenti alla celebrazione), perché la grazia o il dono battesimale possa svilupparsi mediante una vera educazione nella fede e nella vita cristiana, sicché il sacramento raggiunga pienamente la sua realtà.

Effetti del battesimo

Gli effetti del battesimo sono numerosi e, anche se leganti, meravigliosi. Già il catechismo di S. Pio X, espressione della dottrina perenne della Chiesa su tale argomento, ne parlava nei seguenti termini: « Il battesimo conferisce la prima grazia santificante e le virtù soprannaturali, togliendo il peccato originale e gli attuali, se vi sono, con ogni debito di colpa per essi dovuta; imprime il carattere e rende capaci di ricevere gli altri sacramenti ».

Per il carattere battesimale i cristiani sono tutti sacerdoti. Autorevole la testimonianza agostiniana: « I cristiani sono tutti sacerdoti perché sono membra di un solo sacerdote » (La Città di Dio XX, 10).

Incorporati alla Chiesa in virtù del mistero della passione e risurrezione di Cristo (cfr. Ordo baptismi), sono destinati al culto della religione cristiana dal carattere ed essendo rigenerati quali figli di Dio, sono tenuti a professare pubblicamente la fede ricevuta da Dio mediante la Chiesa (cfr. Can. 849).

Più chiaramente: in forza del sacerdozio comune dei fedeli, chi riceve il battesimo ha diritto ai mezzi necessari per raggiungere la santificazione e, nello stesso tempo, assume il dovere di tendere alla santità, con la recezione dei sacramenti, con l'esercizio della preghiera, con la testimonianza, con l'abnegazione e la carità operosa.

In questo coraggioso e impegnativo itinerario, coloro che sono stati generati dalla Chiesa a una vita nuova e immortale, attraverso il sacramento del battesimo, sono aiutati dalla medesima perché scoprono il Cristo, gli appartengano, gli somiglino, si configurino a lui sempre di più fino a che possano dire con S. Paolo: « Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me » (Gal. 2, 20).

P. Luigi Piscitelli

Tre generazioni in convento

Nel mio convento siamo quattro frati: uno è del '20 due del '40; uno del '57. Tre generazioni a confronto. Un po' come la famiglia-tipo di qualche decennio fa, dove convivevano nonni, genitori e nipoti.

E famiglia patriarcale è anche la nostra perché il decano « paterfamilias » — benché non superiore a titolo giuridico — gode d'autorità d'onore che gli riconosciamo tacitamente per la sua anzianità di consacrazione religiosa.

Tre generazioni — lo si voglia o no — sono, quasi sempre, tre mondi diversi con tre modi diversi di vedere e giudicare, e con metodologie, valutazioni, opinioni, impressioni, preferenze diverse.

« Ma allora — mi chiederete — come fate ad andar d'accordo? ». Come andavano d'accordo, un tempo, i membri della grande masseria dove sull'aia razzolavano galline e bambini, accanto ai nonni che, sul seggiolone, pregavano, consigliavano, tabaccavano e brontolavano, mentre in cucina sfaccendavano le donne, e gli uomini lavoravano nei campi e governavano le stalle. Andavano d'accordo lavorando e stringendo i denti. Come noi.

Ma, anziché parlarvi della mia comunità, che non oserei presentare come parametro, vorrei allargare il discorso, in termini impersonali, alle tante comunità, del nostro e di altri Ordini, che la crisi delle vocazioni, assottigliandole, ha reso numericamente simili alla nostra.

Quando la diversità di età viene ammorbidita dalla carità, si può giungere all'intesa o, perlomeno, al compromesso, evidenziando così il lato fascino della comunità; se, al contrario, viene esasperata dal « particolare » del singolo, sfocia nell'urto, che è il « tremendum » del vivere assieme.

Per raggiungere l'accordo non si richiede necessariamente di dover rinunciare, « pro bono pacis », alla propria personalità, ma di rispettare le opinioni degli altri: un rispetto che, come tale, esclude sia la remissività acritica sia la sopraffazione ipercritica: due atteggiamenti che stazionano dietro l'angolo.

E' pacifico che un Religioso sessantenne sia rivolto più facilmente al passato che al futuro, perché nella sua vita prevalgono i ricordi sulle programmazioni, mentre il ventenne ha lo sguardo proteso verso l'avvenire, perché la strada da percorrere è più lunga di quella già percorsa. Sarà allora il presente — benché vissuto con sensazioni diverse — a far da polo di congiunzione tra i due, perché entrambi vivono nel presente (anche se è un presente che fugge e che sfugge ad ogni batter d'orologio) la loro donazione a Dio.

E' facile che il Religioso giovane giudichi il Confratello d'età un anti-conciliare, e tenti di imprimere accelerazioni avveniristiche, se non avventurose, alla vita comunitaria. Ma sarà proprio la canizie — non sempre segno di saggezza, ma sempre di esperienza — che, se ascoltata, indurrà il giovane Religioso, in cui slancio e sprovvedutezza vanno appaiati, a decelerare al passo del Vangelo, l'unico codice di vita senza tempo, perché al di sopra del tempo.

Illuminante, a tal riguardo, è il quadro evangelico della visita di Maria a S. Elisabetta dove, da una parte, scorgiamo la dedizione della giovane verso l'anziana cugina e, dall'altra, la gratitudine della vecchia Elisabetta per le premure della Madonna. Forse ciò che manca, a volte, nei conventi è proprio questo: la dedizione del Confratello giovane e la gratitudine del Con-

fratello anziano. Entrambi hanno di che e da chi apprendere.

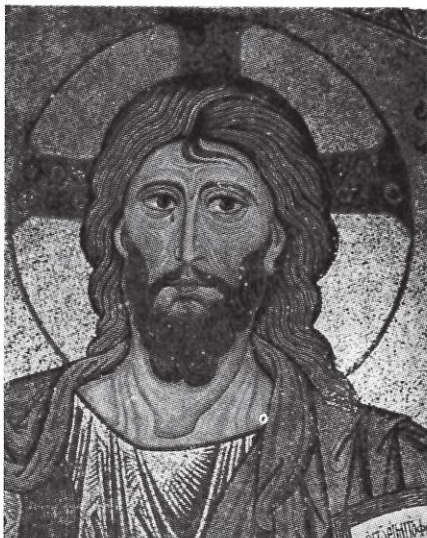
Fortemente impegnativo è il nostro ruolo di Religiosi di mezza età, al momento i più numerosi. Possiamo fungere da spartiacque o da arbitri del «breack», ma possiamo anche soggiacere alla tentazione di cavalieri col piede in due staffe o decisi a infilare quella suggerita dall'opportunità. Se l'obbligo di essere fautori di pace è valido per tutti, coinvolge, ancor più, noi Religiosi dai capelli brizzolati, gli uomini del meriggio, che dovremmo fungere da «ammorbidenti» nella comunità.

Resta vero, peraltro, che ciascun Religioso, a qualsiasi fascia d'età appartenga, riuscirà a raggiungere l'accordo coi Con-

fratelli se non li considererà come dei «concorrenti» o dei «con-tendenti», ma come dei «com-pagni» (dalla radice «cum pane») che si nutrono ogni giorno dello stesso Pane eucaristico, camminano affiancati verso la stessa meta, pregano insieme lo stesso Padre, hanno abbracciato gli stessi consigli evangelici.

E allora, perché non chiedere a Dio la capacità di stupirci più spesso che quattro frati di tre generazioni diverse, nonostante la differenza d'età, di connotati particolari e di segni zodiacali, si vogliono un po' di bene — anche se non sempre e non senza spasmo — in tempi irosi e sghembi come i nostri?

P. Aldo Fanti



Ai Confratelli, Consorelle, Amici porgiamo gli auguri più cordiali per la

Santa Pasqua

« O preziosa anima cristiana, riscattata dal sangue dell'Agnello immacolato, renditi conto di quanto vali! Pensa che cosa è stato pagato per te. Diciamo dunque col più vivo desiderio: "Illumini il suo volto su di noi". Noi portiamo il suo volto. Come si parla di volti dell'imperatore, così è davvero, in qualche modo, il voto sacro di Dio in quella sua immagine che siamo noi... ».

(S. Agostino, In ps. 66, 4)

Carissimi amici in Sant'Agostino,

siamo grate ai nostri fratelli Agostiniani Scalzi dell'invito ad entrare anche noi nella loro bella Rivista per parteciparvi con semplicità e con amicizia qualcosa di noi e del nostro cammino.

Siamo certe che ciò è gradito a Dio che ama la comunione, perché la comunione è lode a Lui e ricchezza fraterna.

LE MONACHE AGOSTINIANE



Conversione e "Memoria Dei"

Poiché S. Agostino è per noi Maestro e Padre, desideriamo invitarvi, per qualche breve riflessione, sulla strada che egli ci sta facendo percorrere, particolarmente in questo periodo liturgico, una strada piena di luce e di serena attrattiva.

Una strada piena di attesa pasquale, che egli stesso ha percorso e dalla quale ci rivolge la parola di Padre e di Maestro!

« L'anima si ricordi del suo Dio, ad immagine del quale è stata creata (La Trin. 14, 12, 15).

Gran miseria per l'uomo non essere con Colui nel quale è, e tuttavia se non si ricorda di Lui... non è con Lui » (La Trin. 14, 12, 16).

Dov'è allora se non è con Dio? Certo in terra straniera, cioè in una terra dove si vive, si pensa, si ama indipendentemente da Dio, lontani dal riprodurre in noi la sua

immagine, che pure è in noi, perduti in una vita insipiente. E il Santo Padre Agostino ancora:

« *Dimenticandosi di Dio, come se si fossero dimenticate della loro vita, si erano volte verso la morte... Ma quando lo si fa loro ricordare, si convertono al Signore* » (*La Trin.* 14, 13, 17).

Brilla in tutti i testi del nostro Santo Padre, direttamente o indirettamente, la nostra splendida vocazione, la *vocazione dell'immagine*. Dio Padre e nostro Creatore ci ha fatto un dono splendido: ha stampato in noi la sua Divina Immagine: noi siamo simili a Lui, noi siamo partecipi di Lui: noi, ormai, per sempre, anche se deturpiamo questo felicissimo sigillo — così dice Sant'Agostino — noi *camminiamo nell'immagine* (*La Trin.* 14, 4, 6). C'è la certezza che il desiderio più profondo del nostro cuore, l'immedesimazione con l'Amore, può compiersi.

« *Grande meravigliosa natura - la nostra - chiara e bella* » (*La Trin.* 14, 4,), dice Sant'Agostino.

Qui è il fondamento della nostra stessa identità di contemplative: se ci è stata data dal nostro Creatore un'anima piena di Lui, che porta incisa in essa la 'capacità' di Lui, noi Lo contempleremo, noi lo potremo possedere pena la frustrazione della dissomiglianza. Questa è la vera « *sapienza contemplativa* » (*La Trin.* 14, 19, 26): amare questa Realtà divina, comprenderla, ricordarsene continuamente! Tutto il cammino dell'uomo nel suo ritornare da lontano alla gioia del suo Dio può avvenire se continuamente, con amorosa memoria si ricorda di Colui che lo ha fatto e lo ama. Chi vive nella continua memoria di Dio non fa che convertirsi continuamente a Lui, volgendo a Lui il suo volto più o meno deturpato, per essere illuminato dallo splendore della Bellezza di Dio, che lo restituisce alla primitiva bellezza. Ecco il nostro « *camminare nell'immagine* »: dono immenso alla nostra vita.

Quando pensiamo alla giovane Carmelitana da poco beatificata, Sr. Elisabetta della Trinità, ci sembra proprio che questo abbia fatto: ha camminato restituendosi a Dio in questa bellezza di santità, per poterlo perfettamente lodare e servire. E questa immagine, sia lei che Agostino, hanno voluto riportare alla luce nei loro fratelli; cosa vuol dire del resto 'salvare le anime' se non questo: 'ricondurle alla loro originaria bellezza'?

« *Coloro che, invitati a ricordarsi di Dio, si convertono al Signore, sono da Lui restituiti alla loro primitiva bellezza dalla bruttezza presente per cui le passioni li conformavano a questo mondo* » (*La Trin.* 14, 16, 22).

« *L'anima, abbandonando Dio presso il quale solo può conservare la sua forza... è diventata così debole e tenebrosa che è trascinata miseramente da amori che non ha la forza di vincere, da sviamenti da cui non sa come risalire* » (*La Trin.* 14, 14, 18).

Ma il mistero della presenza di Dio può lentamente perfezionarla. Nella memoria di questa presenza ci siamo esercitate fin dagli inizi della nostra vita di contemplative; la santa 'memoria di Dio' ha illuminato le nostre celle, riempito i nostri corridoi, rivelata l'ambiguità delle nostre scelte più piccole, sottomesso al fuoco della Verità i nostri sentimenti; santa 'memoria' di Dio sola possibile strada di conversione.

« *L'uomo peccando, ha perso la vera santità; questa immagine è diventata brutta e sbiadita. La recupera nella sua integrità, quando è rinnovato e riformato, proprio lì dove si trova l'immagine di Dio* » (*La Trin.* 14, 16, 22).

Ascoltiamo ancora il nostro Maestro spirituale:

« Certo il rinnovamento non si attua istantaneamente con la conversione stessa; avviene a poco a poco, man mano che si progredisce nel rinnovamento di questa immagine... Questo si attua con i progressi quotidiani. Di questo rinnovamento parla chiaramente l'Apostolo Paolo, quando dice: "l'uomo interiore si rinnova di giorno in giorno" (2 Cor 4, 16) » (La Trin. 14, 17, 23).

Il nostro Padre Agostino conosce però le lentezze della nostra natura, le sue dolorose resistenze, i suoi ritardi, l'incostanza, le impotenze, e ci rassicura:

« E' possibile, ma nella misura in cui si riceve l'aiuto di Dio. E' Dio che l'ha detto: "Senza di me non potete far nulla" » (La Trin. 14, 17, 23).
« L'anima si purifichi con la fede, astenendosi di giorno in giorno di più dal peccato, operando il bene e pregando con il gemito dei santi desideri, perché progredendo con l'aiuto divino, comprenda e ami. Dunque, colui che di giorno in giorno si rinnova progredendo nella conoscenza di Dio e nella santità, trasporta il suo amore dalle cose temporali alle cose eterne, dalle cose carnali alle cose spirituali » (La Trin. 14, 17, 23).

E' netto il cammino che ci viene proposto, senza compromessi, senza mezzi termini. Ci si chiede di spostare l'asse della nostra vita pena il fallimento, l'imbruttimento, l'invecchiamento del nostro essere, della nostra anima.

« Si prenda ciascuno il cuore in mano e guardi se stesso senza adulazione e senza accarezzarsi. Niente c'è di più stolto che lusingare e ingannare se stessi » (Comm. al Sl. 85, 7).
« Senza Dio, qualunque cosa avrai servirà solo a renderti ancora più vuoto » (Comm. al Sl. 85, 3).

RICORDATI DI DIO!

Se la memoria di Dio, incessante, quotidiana, con la sua capacità trasformante, ci assomiglierà sempre più al Figlio del Padre, nel quale il Padre ha posto tutte le sue compiacenze, noi stessi saremo 'memoria Dei'. Il Padre e il Figlio si riconosceranno in noi, e, in loro rinnovati, di loro 'saremo memoria' per i nostri fratelli e le nostre sorelle. Piccola caparra di ciò che avverrà e di ciò che saremo un giorno:

« Chiunque l'ultimo giorno di questa vita sorprenderà in tale progresso, sarà accolto dai Santi Angeli per essere condotto a Dio che ha onorato e per ricevere da Lui la sua perfezione. In questa immagine sarà perfetta la somiglianza di Dio » (La Trin. 14, 17, 23).
« Quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto. Noi, riflettendo senza velo sul volto la gloria del Signore, verremo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria » (2 Cor. 3, 16-18).

E' la Pasqua senza fine: questa ci auguriamo reciprocamente con tutto il cuore.

M. Alessandra Macajone

Ven. Fra Alipio Orsini da S. Francesco (Palermo 1595 - Napoli 1618)

Anche questo « medaglione », come quello del numero precedente, è dedicato ad un religioso che onorò il nome di Alipio.

Motivi specifici per privilegiare una scelta del genere non ce ne sono. Tra i due personaggi, genovese l'uno e siciliano l'altro, non esistono vincoli speciali che la suggeriscano.

Un certo legame si potrebbe forse vedere nel fatto che il superiore, facendo chiamare Alipio il Paolini, intese mettergli davanti l'esempio degli « altri Alipii che erano vissuti e morti santamente » con l'impegno di imitarli.

Il che può essere significativo.

Chi poi volesse approfondire l'argomento, potrebbe trovare un'utile « traccia di lavoro » nel tipo di vita religiosa condotta dai due. Impostarono infatti la loro spiritualità sull'amore dell'Eucarestia e della Madonna portandola avanti nella più squisita semplicità, senza esasperazioni o fanatismi. Presero molto sul serio il programma giurato della « conversione quotidiana » senza pesare sugli altri e senza ritenersi depositari e paladini della perfezione.

La legge del contrasto, infine, potrebbe insinuare qualche perché a giustificazione della scelta redazionale.

Mentre nella vita del genovese non si fa' parola di visioni soprannaturali e di miracoli, in quella del siciliano queste cose si contano, si può dire, a iosa. Sicché metterli uno accanto all'altro può riuscire di utilità se non altro per completarli e per

inquadrarli meglio nell'alveo della spiritualità della Riforma degli Agostiniani Scalzi.

* * *

Il Ven. Fr. Alipio da S. Francesco, del quale ci occupiamo, nacque a Palermo intorno al 1595 — era dunque più anziano del Paolini di circa vent'anni — « dalli nobilissimi Pietro e Antonia Orsini ».

Il biografo non si sbilancia di più.

Non sappiamo, perciò, se la famiglia Orsini fosse di quelle « in vista » a Palermo e se al nome illustre unisse anche un patrimonio corrispondente. Non conosciamo la professione esercitata dal padre, né se, oltre il nostro, ebbe altri figli.

Dobbiamo, anzi, condividere il rammarico, che con un certo disappunto nota il P. Panceri ne « I Lustri Storiali », perché « chi scrisse la vita (di Fr. Alipio) non fece bastevoli diligenze ».

Bisogna, perciò, navigare nella oscurità sia per quanto riguarda la formazione intellettuale e morale che il Venerabile ebbe in famiglia, dove rimase fino ai diciotto anni, sia per quanto riguarda il suo profilo interiore prima del suo ingresso in convento.

Si possono ben fare delle congetture basandosi sul « dopo », cioè sul tempo — circa quattro anni — passato fra gli Agostiniani Scalzi, ma poco più. E le congetture, anche se legittime e « confortate », dicono quello che dicono, e lasciano sempre qualcosa di incerto e di vago.

La storia, è vero, si fa anche con le congetture, ma ciò non elimina la difficoltà dello stenderla in mancanza di fatti accertati.

I testimoni, pochi ma qualificati, sono concordi però, nel descrivere il chierico Fr. Alipio come un religioso modello, avido di preghiera e di perfezione. Sottolineano tutti, direi con insistenza particolare, lo studio che metteva nell'esercizio dell'obbedienza e dell'umiltà. Mettono in giusta luce la pazienza del Venerabile nella sopportazione delle « angustie » che si incontrano, in genere, nella vita in comune, e il suo amore alla mortificazione.

A proposito di obbedienza è bene riferire qui quanto avvenne nel noviziato di S. Gregorio Papa a Palermo.

Il fatto è noto « lippis et tonsoribus » ed ha il sapore dei Fioretti di S. Francesco.

Un giorno, a notte avanzata, il P. Maestro decise — lo prevedevano le Costituzioni dell'Ordine — di fare l'ispezione delle cellette dei novizi. Era buio ovviamente ed occorreva un lume portatile per vedere dove mettere i piedi per non correre rischi. Il lume però — si era ben lontani dalla luce elettrica! — bisognava accenderlo alla fioca fiammella della « lampàna » del corridoio.

Incontrato per caso fr. Alipio, lo incaricò della bisogna.

Il malcapitato giovane — malcapitato in questo caso! — fece notare sommessamente che non aveva con sé l'occorrente per farlo. Bene, replicò risoluto il P. Maestro, serviti del dito della mano.

Fr. Alipio, per nulla interdetto — d'altra parte l'ordine era perentorio, anche se un tantino caporalesco — accostò l'indice alla « lampàna » e lo ritrasse acceso come una « candeletta », e senza suo danno.

Sicchè servì egregiamente a illuminare corridoio e cellette fra la stupita ammirazione dei confratelli.

Non è il caso, ora, di avanzare giudizi critici sulla narrazione. Certo che il fatto tramandato poggia su testimoni degni di fede. D'altronde il Venerabile, nei pochi ritratti che ci rimangono, è rappresentato nell'atteggiamento descritto.

E ciò vuol pure dire qualcosa!

E' bene, a questo punto, fare una puntualizzazione.

Ho scritto poco sopra che Fr. Alipio era avido di perfezione, lasciando, forse, adito al pensiero che egli fra l'altro macesse il proprio povero corpo con flagellazioni e digiuni estenuanti. Non vorrei che si avesse l'impressione di aver a che fare con un psicopatico finito in convento.

Una insinuazione del genere non sarebbe di onore per nessuno, e comunque, è in aperto contrasto con quanto risulta dalle scarse notizie biografiche che abbiamo. Sono poche, è vero, ma sufficientemente chiare per affermare, come notato, che la « spiritualità » di Fr. Alipio era, non solo scevra delle scorrettezze del fanatismo, ma docile, paziente e saggiamente guidata.

Non era, voglio dire, condotta all'insegna del capriccio o delle vedute personali. Se così fosse non si potrebbe parlare di lui come di un modello di vita agostiniana, che nell'obbedienza, vede uno dei propri cardini.

Anche nelle così dette « opere di penitenza », che del resto sono previste e anche raccomandate con più o meno di incisività, da qualsiasi regolamento religioso, egli dipendeva in tutto e per tutto dal proprio P. Maestro, il P. Simpliciano da S. Francesco, e dal proprio confessore abituale, il P. Evodio da S. Maria Egiziaca che lo tenevano per mano come un bambino.

Questi due Padri meriterebbero ben più che qualche riga per illustrarne la vita. Non me lo posso, tuttavia, permettere perché ciò esulerebbe dall'ambito di questo « medaglione » e perché lo spazio e il tempo consigliano diversamente.

Credo che possa bastare se si dice che l'uno e l'altro furono « giustamente celebri », sia pure in maniera diversa. Il primo infatti meritò di essere ricordato da « I Lustru Storiali » e il secondo, a quanto se ne sa, si impose come uomo di buon senso, di dottrina e di capacità notevole nella direzione delle anime.

Men che meno voglio insinuare, ritornando a Fr. Alipio, che egli fosse un mi-

santropo ripiegato su se stesso talmente occupato dei così detti problemi dell'anima da non accorgersi di quanto gli accadeva intorno. Una descrizione di questo tipo sarebbe forse cara ad una agiografia, ormai sorpassata, che vede nei santi non tanto dei modelli da imitare quanto degli esseri eccezionali ed eccezionalmente dotati da ammirare.

Lungi dall'essere un acido musone, scostante e perpetuamente scontento, egli era un amante della vita in tutte le sue espressioni e perfettamente integrato nel tempo e nell'ambiente.

Godeva dell'armonia e della bellezza delle cose create senza restarne impigliato e senza, per questo, sentirsi colpevole di frode nei confronti del Creatore. Senza, soprattutto, scandalizzarsi farisaicamente se altri non la pensavano come lui e, in conseguenza, si comportavano diversamente.

Cito volentieri l'episodio degli uccellini, docili compagni di Fr. Alipio. E' riportato tale e quale da « I Lustrali Storiali » ed ha, anche questo, la fragranza dei Fioretti.

Era appena novizio, ed un mattino al sorgere del sole, se ne stava alla finestrella della propria celletta, attratto dal leggiadro spettacolo del risveglio della natura pieno di colori e di voci. La natura, cioè in concreto, gli animali, le piante e i fiori, è veramente un gran libro e a chi lo sa leggere presenta la mano di Dio. E' il suo sorriso, e coinvolge chi gli è amico in una immensa preghiera. affettuosa conversazione con Lui. L'amico di Dio, più di ogni altro, comprende il ruolo di « voce di ogni creatura ».

Ma quella mattina la « contemplazione » era particolarmente disturbata dal volo e dal garrulo cinguettio degli uccelletti che passavano in continuazione davanti alla povera finestrella.

Fr. Alipio non si scompose né tanto né poco: diede semplicemente una voce e quelle creaturine « con l'ali aperte e ferme » gli volarono incontro e si posarono chi sulle mani chi sulle spalle in attesa di direttiva.

Veramente il biografo riporta il fatto più che altro per mettere in risalto che il Venerabile era talmente obbediente che

anche gli esseri irragionevoli, in merito della sua virtù, gli erano ossequienti. A me, invece, piace riferirlo per presentarlo come amico della natura perché amico del Creatore.

Non mi garba, insomma, vedere in Fr. Alipio una specie di despota che dà ordini a passeretti e rondinini, ma un buon amico che ne capisce il linguaggio!

Cornice della propria « testimonianza » fu, si può dire, l'amabilità. Anche nell'avversario, se mai ci si imbatteva, non vedeva il nemico cui chiudere la bocca ad ogni costo, ma il fratello cui porgere una mano amica.

Il suo apostolato, breve del resto, si svolse a Palermo dove era nato, e a Napoli dove era stato trasferito per vedere di trovare un rimedio alla salute estremamente cagionevole e dove morì nel 1618.

Era un apostolato soffuso di sincerità e di delicatezza per cui, anch'egli, « era teneramente amato » da tutti.

Gli esempi al riguardo, che si dovrebbero doverosamente citare, sono molteplici ed hanno tutti il denominatore comune dell'amabilità.

Ho appena detto « si dovrebbero doverosamente citare »: se non lo faccio è perché fanno difetto e il tempo e la carta. Essi però sono registrati con dovizia di particolari sia da « Lustrali Storiali » sia da « Croniche » del P. Epifanio che ebbe le notizie di prima mano.

A queste due opere, la seconda è manoscritta, rimetto il lettore.

Anche lo stimolo alla ricerca personale rientra negli scopi dei « medaglioni » che pubblica « Presenza Agostiniana ».

* * *

Ho tentato di accostare due belle e sane figure di Agostiniani Scalzi che ritengo complementari.

Non ho la pretesa di essere riuscito pienamente nell'impresa: solo, me lo auguro.

Nel ricamo della salvezza ognuno di noi gioca un ruolo ben determinato da chi ne tiene le fila. Non importa se uno è più appariscente e l'altro meno.

Nella « Casa del Padre », del resto, c'è posto per tutti!

P. Benedetto Dotto

S. Agostino ai Sacerdoti



Tante volte, come del resto esige il problema della scarsità di vocazioni alla vita sacerdotale che stiamo vivendo con sofferenza aperta alla speranza, mi sono interrogato: perché, Signore?

Ho cercato di penetrare, aiutato dalle varie indagini analitiche ormai diventate quasi di moda, nel labirinto del fenomeno, e la conclusione più evidente, anche se non apodittica, mi ha trovato d'accordo nell'individuare con tanti altri la causa più macroscopica: manca molto spesso la forza attrahente della testimonianza, mezzo ordina-

rio di cui Dio si serve per chiamare operai nella sua messe.

Per offrire quindi un modesto contributo a me stesso e a tutti i sacerdoti nel prendere coscienza della grave responsabilità che incombe su tutti i presbiteri, ho compiuto un viaggio a ritroso nel tempo per sentire la viva voce di Agostino, modello mirabile per tutti i pastori della Chiesa.

La prima domanda che mi viene in mente nell'affrontare il dialogo col santo Vescovo d'Ipbona prende avvio da una constatazione di fatto:

Come si spiega il fenomeno dilagante ai giorni nostri di una progressiva scristianizzazione della società, di un crescente spirito di agnosticismo e di conseguente disimpegno, perché soprattutto tanti giovani si sentono demotivati in campo civile e religioso?

AGOSTINO: Anche se non bisogna cedere al pessimismo e allo sconforto, perché il cristiano è l'uomo della speranza, è certo che il quadro che mi hai presentato è legato ad una situazione di realismo.

La storia umana purtroppo segue sempre la strada più comoda e invitante, il male fa più facilmente presa sul cuore dell'uomo ferito dal peccato originale e, nonostante le amare conseguenze, l'uomo dimentica e riprende sotto la forza della tentazione la strada dell'autonomia e della dispersione (Cfr. In Ps. 145, 19). Ma anche in questa folle corsa di disorientamento l'uomo avverte i limiti dei suoi tentativi che non approdano alla felicità, ma ad una profonda irrequietezza. Questo disagio nasce da una insufficienza radicale che il peccatore sperimenta sulla propria pelle quando pensa di poter fare a meno di Dio (Cfr. De Civ. Dei, XI, 25).

Parlo con sincera consapevolezza perché anch'io ho vissuto il dramma di questo tormento, che ho narrato a cuore aperto nel libro delle Confessioni.

Tutto si spiega quindi se, nella pazzia della sua superbia, l'uomo pretende di sganciarsi dall'Assoluto: il vuoto che sperimenta si traduce fatalmente in orientamento agnostico, in indifferenza e in disimpegno.

Come si può uscire da questa crisi spirituale, c'è uno sbocco o bisogna rassegnarsi fatalisticamente?

AGOSTINO: Io sono molto ottimista, perché la storia del mio travaglio interiore mi ha arricchito di esperienza.

Anche la fase di smarrimento, che genera inquietudine, ha il suo valore positivo, perché è in linea con il disegno provvidenziale di Dio (Cfr. Conf. 3, 11, 19; Conf. 1, 10, 16).

L'inquietudine è un tarlo posto nel legno del cuore proprio per far compiere un salto di qualità: l'uomo, anche quando sembra cedere le armi e rassegnarsi in una posizione di mortificante mediocrità, avverte questa lancinante e progressiva corrosione che lo stana sulla strada della ricerca.

Se è vero quanto afferma, Padre, perché questo fenomeno di crescita e di recupero non si evidenzia in termini concreti e vistosi?

AGOSTINO: Non è facile anzitutto leggere con chiarezza nel cuore umano poiché le strade di Dio non sono quelle indicate dagli uomini: le apparenze ingannano perché è impensabile che la grazia di Dio non operi efficacemente o in profondità. Sotto la coltre che induce al pessimismo si può celare una realtà diversa e più esaltante (Cfr. Conf. 3, 7-8).

Non bisogna inoltre dimenticare che la grazia di Dio ordinariamente si serve di coloro che hanno già incontrato il Signore nella fede e nell'amore: meno docili e dinamici si mostrano gli strumenti di cui Dio intende servirsi e più grave si rende la responsabilità dei prescelti. Io stesso posso attestare che se la grazia del Signore in me non è stata vana, grande merito va ascritto a Simpliciano e al santo Vescovo Ambrogio (Cfr. Conf. 8, 2, 3; 5, 13, 23).

Mi sembra di comprendere dalla sua analisi che la situazione di disorientamento spirituale con le inevitabili ripercussioni negative, per lo meno in parte, si deve attribuire ai battezzati che non offrono una sufficiente e incisiva testimonianza di fede agli uomini di oggi. E' questo il suo pensiero?

AGOSTINO: E' evidente che, se Dio si serve delle creature e degli eventi umani, la Chiesa deve mostrare al mondo la forza della fede e dell'amore. S. Luca, riferendo sulla vita della prima Comunità, esprime chiaramente questo concetto negli Atti degli Apostoli: « Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere... ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la stima di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla Comunità quelli che erano salvati » (Atti 2, 42; 2, 46-48).

E' certo che la grazia di Dio fa leva sulla forza dell'esempio e di una coerente testimonianza. Bisogna essere testimoni credibili del Vangelo, senza mettere per altro in discussione che « il Signore può suscitare i figli di Abramo anche dalle pietre », poiché « Egli può molto, può tutto senza di noi, noi invece non possiamo niente senza di lui » (In ps. 30, II, d. 1, 4). In via ordinaria però il Signore genera nella Chiesa e per mezzo della Chiesa, come mi sono sempre espresso nelle mie omelie: « Voi siete diventati figli, siate anche le madri... conducete alla fonte, al grembo del battesimo quelli che potete. In questo modo, come siete stati figli quando siete nati, così potete diventare madri del Cristo quando conducete altri uomini alla vostra stessa nascita » (Sermo 25, in Miscellanea Agostiniana 158-164).

Ho deliberatamente posto delle domande partendo da lontano perché penso che l'argomento specifico su cui intendo trattenerla si ricollega al quadro esistenziale della società odierna. Se vale il discorso della necessità della testimonianza dei battezzati per far riemergere i valori cristiani nella nostra epoca, questa stessa prospettiva non è pertinente al problema vocazionale?

AGOSTINO: E' naturale che in un terreno arido è impossibile ammirare una rigogliosa vegetazione. Vengono a mancare infatti le premesse indispensabili e lo stesso fenomeno si verifica nelle comunità che sono aride e refrattarie ai valori cristiani. La conversione e la rigenerazione della società nello spirito del Vangelo ristabiliscono l'ambiente adatto per rispondere alla vocazione cristiana e sacerdotale.

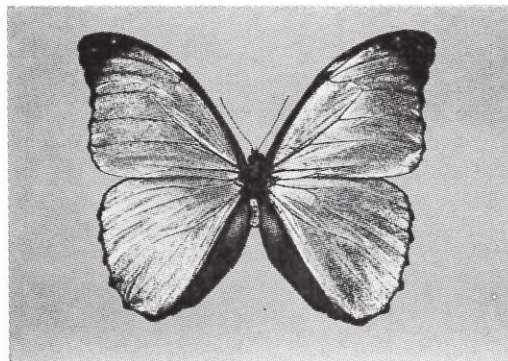
Vorrei approfondire il discorso avviato per avere un quadro più chiaro in tema vocazionale e richiamare la sua attenzione sul ruolo specifico del sacerdote. Quale contributo può dare il sacerdote perché vi sia un risveglio nella coscienza dei battezzati e una più generosa risposta alla vocazione sacerdotale?

AGOSTINO: La domanda è complessa e interessante. Mi porterebbe via molto tempo perché il discorso sarebbe troppo lungo e articolato. Mi riprometto perciò di avere un altro incontro per riprendere con maggiore calma uno scambio di vedute e offrire, soprattutto ai sacerdoti di oggi, un contributo prezioso e pratico nell'affrontare l'arduo lavoro di promozione vocazionale.

Per il momento voglio rivolgere ai ministri di Dio la mia calda esortazione: «...Voi, stirpe eletta... che lasciate tutto per seguire il Signore, andate dietro a Lui, confondete i forti; andate dietro a Lui, piedi belli, e splendetevi nel firmamento... Diffondetevi ovunque, fiamme sante, fiamme belle. Voi siete la luce del mondo, e non state sotto il moggio» (Conf. XIII, 19, 25).

L'esempio è la forma più eloquente di evangelizzazione su cui voi sacerdoti dovete puntare per attrarre tutti alla Chiesa e a Cristo. Non dimenticate che gli uomini sono profondamente sensibili agli ideali incarnati, alla coerenza tra la dottrina e la vita. «Non stancatevi di guadagnare altri a Cristo, poiché foste guadagnati da Cristo» (In Jo. evan. tract. 10, 9). Fate in modo che «la copiosa messe del Signore non sia divorata dagli uccelli del cielo per mancanza di operai» (Epist. 243, 8).

P. Luigi Pingelli



Cos'è la chiamata? (nell'Antico Testamento)

Nel precedente numero di « Presenza » avevo chiuso il mio articolo con una domanda: se si dovesse ancora insistere sulla formazione dei ragazzi nei seminari minori e di conseguenza se si poteva parlare di vocazione per i ragazzi di 13 o 14 anni.

Anche se avevo dato una risposta affermativa alla mia domanda, mi riproponevo di confermarla attraverso esperienze, studi e documenti di questi ultimi anni.

E' stato proprio addentrandomi in questa ricerca che mi è sembrato più opportuno chiarire i termini del problema. Prima ancora di esaminare se nei preadolescenti possa essere già presente la vocazione, perché non ci chiediamo cosa vogliamo dire quando pronunciamo queste parole: « chiamata », « vocazione »?

E la domanda pare ancora più legittima se la guardiamo alla luce del Concilio Vaticano II. Nei suoi documenti appare chiaro il concetto di « chiamata riferita ad ogni cristiano in forza del suo Battesimo. La vocazione quindi è un aspetto comune a tutti i cristiani: Dio chiama tutti, tutti vuole salvi attraverso un cammino ben preciso.

La chiamata si esprime attraverso segni esterni, ma soprattutto per mezzo di un'attrazione interiore. Non si può relegare la vocazione in dimensioni puramente umane e farne una semplice realtà sociale; neppure si può racchiuderla nell'aspetto della chiamata rivolta da una comunità a coloro che essa ritiene particolarmente capaci di rendere certi servizi. La vocazione rimane un mistero ed è necessario scoprirne l'aspetto invisibile, l'origine divina per poterla comprendere appieno.

E siccome abbiamo un ricchissimo patrimonio nell'Antico Testamento mi pare opportuno fare un breve riferimento a quel popolo ebreo che ebbe così chiara l'idea di essere un popolo « chiamato » in modo particolarissimo da Dio. Il popolo di Israele, anche se gradualmente, ha preso coscienza che la sua storia era condotta da Dio; ha visto sempre più chiara la sua origine come una chiamata divina. Sì, la sua elezione è stata un atto sovrano di Dio. Quando il Signore chiama lo fa di sua iniziativa: « Ascoltami, Giacobbe, Israele che ho chiamato, sono io, io solo, il primo e anche l'ultimo » (Is. 48, 12). La priorità divina è una caratteristica dell'atto di chiamare è quindi una verità che appartiene al modo di agire divino anche se poi nell'uomo si traduce negli avvenimenti esteriori che essa comporta.

Proprio perché prerogativa di Dio, l'origine della chiamata di Israele è un puro atto di predilezione. Alla domanda perché proprio lui è stato scelto a preferenza di qualsiasi altro popolo, non vi può essere che una sola risposta: l'amore divino. Questo amore è anche una garanzia sull'esito della vocazione.

Un effetto immediato della chiamata divina è di rendere Israele proprietà del Signore: « Ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni » (Is. 43, 1). Diventa « un regno di sacerdoti e una nazione santa » (Es. 19, 6), un popolo consacrato esclusivamente al Signore a cui è legato con una Alleanza.

Obiiettivo della vocazione è la missione di Israele nel mondo: « Ecco io ti ho costituito testimoniaio fra i popoli... ecco tu chia-

merai una nazione che non conoscevi, accorreranno a te popoli sconosciuti » (Is. 55, 4-5). Attraverso la testimonianza di Israele la fede in Jahvé si diffonde nell'universo.

Tutto l'amore particolarmente mostrato da Dio verso Israele nella sua vocazione deve dilatarsi a beneficio di tutti gli uomini: la vocazione è una scelta che ha per scopo di beneficiare coloro che non sono scelti.

Sarebbe stato interessante analizzare più profondamente questi ed altri concetti espressi con chiarezza nell'A.T., proprio per poter meglio comprendere i contenuti di quella particolare chiamata che è la vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa che ci interessa più da vicino.

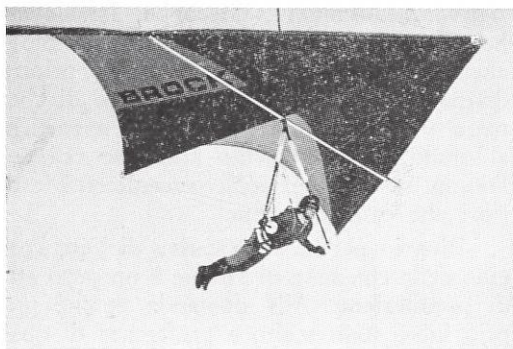
Possiamo dire che nella chiamata di Dio rivolta al popolo ebreo, e molto più nella

vocazione dei profeti, ci sono i fondamenti di questa altra chiamata.

Mi è sembrato opportuno fare questa digressione storica prima di parlare di vocazione nei giovani d'oggi. Anzi penso che sarà utile esaminare anche altri aspetti contenuti nel Nuovo Testamento, in riferimento soprattutto alla chiamata degli Apostoli.

Oggi si parla spesso di motivazioni profonde che devono guidare la nuova generazione nelle sue scelte. I giovani, si dice, sono generosi, totalitari, ma vogliono vederci chiaro. Mi pare proprio che la proposta vocazionale quale ci viene offerta dalla Chiesa alla luce dell'esperienza del popolo eletto nell'A.T. sia alla portata di quei giovani e adolescenti che sentono dentro di sé l'esigenza di un ideale grande e generoso.

P. Pietro Scalia



Due ali per volare

« Il digiuno ti mortifica, non soccorre gli altri. Saranno fruttuose le tue privazioni se donerai ad altri con larghezza... Questa è la giustizia dell'uomo in questa vita, il digiuno, l'elemosina, la preghiera. Vuoi che la tua preghiera voli fino a Dio? Donale due ali: il digiuno e l'elemosina ».

(S. Agostino, In ps. 42, 8).

Notiziario sul Centenario

Verrà celebrata in modo solenne nella nostra chiesa «Madonna di Consolazione» sede della Curia Generalizia, la festa della Conversione del S.P. Agostino, il 24 aprile. Essa sarà preparata da un triduo liturgico guidato dal P. Alfredo Martin Cubilla, Agostiniano Recolletto. Il giorno della festa presiederà Sua Eccellenza Mons. Vincenzo Fagiolo, Segretario della Congregazione dei Religiosi e degli Istituti Secolari. Vi parteciperanno rappresentanti delle Famiglie Agostiniane e i Parroci della XXX Prefettura in cui è inserita la nostra chiesa.

Dalle Province di lingua spagnola delle Famiglie Agostiniane

E' stata formata una Commissione coordinatrice pro Centenario, presieduta da P. Manuel Larrinaga, Recolletto. In essa fanno parte sia le sorelle che i fratelli delle Famiglie degli Agostiniani e dei Recolletti. Sono state formate quattro sotto-commissioni: Scientifico-culturale, Liturgico-pastorale, Artistico-letteraria, Divulgativa. Obiettivo: promuovere la via di conversione di S. Agostino. Tema: Prendi e leggi. Attività:

— Creazioni di un fondo speciale per un'edizione

bilingue delle opere di S. Agostino;

— un'edizione popolare delle Confessioni;

— racconti a fumetti per bambini e adolescenti su S. Agostino;

— opuscoli per studenti: profili agostiniani, collezioni di pensieri agostiniani, edizione della Regola, accessibile al mondo di oggi, libro su L'Amicizia in Agostino;

— due Drammi: Da peccatore a santo e Il giovane Agostino;

— edizione dei poemi su S. Agostino, scritti nel corso dei secoli;

— opuscoli per attività vocazionali e culturali;

— filmato video-cassette sulla vita e il pensiero di S. Agostino;

— raccolta di diapositive di famose pitture e statue di Agostino;

— mostra itinerante di storia, di bibliografie e di arte;

— concorso a livello nazionale: per musicisti, artisti e inserzionisti.

Dalle Province di lingua inglese delle Famiglie Agostiniane

— Serie di ritiri per coloro che seguono la Regola e la Tradizione agostiniana, da celebrarsi in vari luoghi tra luglio-settembre del 1986;

— serie di conferenze sulla vita e sulle opere di S. Agostino, organizzate nel centro di Londra, dirette al vasto pubblico;

— pubblicazione di un Calendario di S. Agostino, per il 1987, con appropriate riproduzioni artistiche a colori e informazioni liturgiche.

E' stato già inviato l'invito alle sorelle e ai fratelli della Famiglia Agostiniana perché s'impegnino alla collaborazione;

— pubblicazione di un opuscolo o libretto illustrato delle varie informazioni, con i seguenti argomenti su S. Agostino: la sua conversione, il centenario e il suo significato per noi. Esso raccoglierà, in un numero speciale, il programma del Centenario di ogni nazione, messaggi a persone particolari (vescovi, clero, altri Ordini Religiosi, missionari, laici, ecc.), avvenimenti locali, ecc.;

— hanno preparato un adesivo, con questa iscrizione: XVI Centenario della Conversione di S. Agostino di Ippona - 386-1986, con un cuore trafitto da una luce divina con sullo sfondo un libro aperto.

P. Flaviano Luciani

D. Alvaro Pietrantoni e gli Agostiniani Scalzi



Don Alvaro nel suo studio

La recente scomparsa di Don Alvaro Pietrantoni, parroco di Giuliano di Roma, è stata già data come notizia nel numero precedente. Mi sembra però giusto dedicare qualche rigo in più ad un uomo e ad un sacerdote che è stato legato particolarmente al nostro Ordine. Ho avuto poche volte l'occasione di entrare nel suo ufficio parrocchiale, ma fin dalla prima volta vi ho notato un quadro appeso alla parete con tanto di attestazione della sua affiliazione all'Ordine: «...per le tue speciali benemeritenze in favore degli Agostiniani Scalzi e per i generosi aiuti con i quali sostieni le nostre vocazioni...». La data: 14 aprile 1968.

E' un esempio, non l'unico, di quanto Don Alvaro fosse affezionato agli Agostiniani Scalzi che volle accanto a sé non solo per la custodia del Santuario della Madonna della Speranza, ma anche per affiancarlo nella sua opera pastorale.

Proprio negli ultimi mesi della sua vita, quando doveva trasferirsi a Roma per le dolorose applicazioni che lo tenevano lontano da Giuliano dal lunedì al venerdì, volle essere ospite fisso della Curia Generalizia e partecipava per quanto gli era possibile anche a tutti gli atti di comunità.

Si è voluto forse celiare sulla facilità con cui Don Alvaro si entusiasmava e partecipava agli eventi di cui diventava spesso protagonista. Così fu durante la presenza dei Gabrielisti nel Santuario, di cui divenne affiliato, così è stato per gli Agostiniani Scalzi. Ma la sua non era una finzione, era l'adesione convinta ad una realtà che viveva profondamente. E con noi Agostiniani ha vissuto intensamente gli ultimi diciassette anni della sua vita.

Sarebbe troppo lungo rievocare nomi ed episodi. Ci limitiamo a ricordare i fatti essenziali. Già quando, nel lontano 1967, si era alla ricerca di un convento da destinare a casa di formazione per i giovani, lo troviamo in prima fila tra coloro che caldeggiarono l'apertura di questa nuova casa. Non erano poche le difficoltà da superare, ma si vedeva come una benedizione di Dio la presenza di una comunità religiosa e soprattutto di un folto gruppo di giovani novizi e studenti fra le mura del Santuario. Fu così che il parroco divenne l'amico, il confidente, lo zelante collaboratore nell'opera vocazionale dei Padri. Non si è tirato mai indietro ogni volta che s'è trattato di promuovere nuove iniziative; esortava con la parola e non mancava, quando poteva,

anche di aiutare materialmente. Fu un duro colpo per lui, e ne risentì molto, quando nel 1977, negli anni bui della crisi vocazionale, l'Ordine decise di lasciare il Santuario. Qui si è visto però che l'attaccamento di Don Alvaro non era legato soltanto ad un tornaconto per la custodia del Santuario, ma era nato un vero e proprio amore per l'Ordine stesso. Si adoperò, anche contro l'evidenza, per un ritorno dei Padri, non perdendo mai i contatti con i sacerdoti e i superiori nel periodo in cui nel convento non c'erano più i religiosi. E si può immaginare la sua gioia quando, fatto umanamente inspiegabile, si riaprì il convento nell'attesa di riaprire anche il seminario. Don Alvaro ne parla con accenti commossi nel suo libro «Il Santuario della Madonna della Speranza a Giuliano di Roma», elevando un inno di ringraziamento alla Vergine della Speranza per questo insperato ritorno.

Da allora, dal 1978, fu sempre più vicino al Santuario e ai Padri. Soprattutto nei primi anni quando, con la speranza della riapertura del seminario che allora sembrava solo un sogno, i due sacerdoti della comunità sentivano forte la solitudine e forse la sfiducia. E' stato loro vicino e li ha incoraggiati. Quando quattro anni fa si decise la riapertura con l'ingresso dei primi seminaristi era felicissimo, e gli stessi ragazzi hanno avuto l'impressione che il seminario fosse anche una cosa «sua».

In questo tempo non ha risparmiato

energie per aiutare il seminario. Negli ultimi due anni poi, aveva preso a cuore l'opera missionaria in Brasile (anche perché era orgoglioso nel sapere che ben quattro dei giovani passati nel Santuario erano ora in quella terra); per questo si era fatto promotore di iniziative che andavano dalla preghiera all'aiuto in denaro. Ha voluto fondare una borsa di studio per un seminarista brasiliano ed ha applaudito all'opera di alcuni giovani i quali hanno ripetutamente inviato del denaro alle missioni del Brasile, frutto di raccolta di carta e stracci ed altre iniziative.

Gli ultimi mesi, anzi le ultime settimane della sua vita, sono state forse le cose più preziose. Cosciente della sua malattia e delle forze che scemavano giorno per giorno, non volle tirarsi indietro. Quando lo si andava a trovare e chiedeva di come andassero le cose, al rammarico di non poter far nulla aggiungeva con tono affabile: «Però prego molto, prego ed offro tutta la mia sofferenza».

Non possiamo quindi dimenticare Don Alvaro, anzi gli dobbiamo riconoscenza per quanto ha fatto per noi. Le parole forse più toccanti le ha scritte un nostro seminarista a nome dei suoi compagni sul giornalino «La Voce della Speranza»; lo ha salutato così: «Carissimo Don Alvaro, se da lassù ci senti, accetta il nostro ultimo saluto che ti mandiamo e aiutaci nella nostra continua lotta contro il male che è in noi; tu che hai già vinto. Amen».

P. Pietro Scalia

P. Celestino Zaccone:

Il ritorno degli Agostiniani Scalzi nella città di Trapani

(Cronistoria 1953-1983) Pagg. 180 più 8 ill. f. t.

(Da « *La voce di Campofranco* », ottobre 1984, p. 3)

In questa raccolta organica di « memorie », molte delle quali suffragate da documenti oggettivi, P. Celestino Zaccone traccia con un linguaggio chiaro e comprensivo la storia del ritorno degli Agostiniani Scalzi a Trapani nel 1953, dopo esserne stati allontanati 87 anni prima per la soppressione delle corporazioni religiose disposte dalla legge del 7-7-1866.

L'intento dell'Autore è quello di dare all'Ordine degli Agostiniani alcuni elementi certi per ripercorrere la storia della venuta a Trapani ed incitare i confratelli sparsi per il mondo a vivere con entusiasmo e attiva partecipazione la loro appartenenza all'Ordine.

Dalla lettura delle « memorie » vengono alla luce fatti e personaggi sino ad ora ignorati o dimenticati che hanno una parte determinante per il ritorno di questi valenti Padri a Trapani e per il loro positivo inserimento ed integrazione nella comunità religiosa e sociale della città.

Si apprendono, così, particolari inediti: sulla grande figura morale e religiosa di P. Ignazio Randazzo, commissario provinciale dell'Ordine in Sicilia e originario di Mussomeli; le gravi difficoltà incontrate nei primi anni del « ritorno », che soltanto una grande fede e un sincero spirito missionario potevano fare superare; la costruzione della Chiesa dell'Itria (o di S. Rita), frutto esclusivamente della carità dei fedeli trapanesi; la venerabile e maestosa figura di Fra San-

to, di cui è in corso il processo di beatificazione, anima tutta umile e santa che ha richiamato e continua a richiamare a Dio tantissime anime; P. Bernardino Giardina di Mussomeli, un confratello che nascondeva la sofferenza fisica con un angelico sorriso; e le innumerevoli attività di apostolato.

Insomma, fatti e personaggi, gioie e dolori, speranze e delusioni che per tanti anni sono rimasti gelosamente custoditi nella « memoria » di P. Celestino.

E chi meglio del nostro P. Celestino (è nato a Campofranco) poteva raccontare e far conoscere la vita della piccola comunità degli Agostiniani a Trapani? Da circa trent'anni vive in questa città e la storia della piccola comunità religiosa, dal suo ritorno a Trapani ad oggi, va di pari passo con la « storia » di questo sacerdote che ha dimostrato da sempre fedele attaccamento all'Ordine, grande volontà e spirito di sacrificio non comune. A lui si deve, tra l'altro, la nascita e la diffusione nella città di Trapani del culto di S. Rita, protettrice anche degli automobilisti.

Il volume di circa 180 pagine, che in poco tempo è andato esaurito, rappresenta, dunque, una pietra miliare, un punto di partenza per chiunque voglia cimentarsi nella ricostruzione della storia degli Agostiniani Scalzi nella città di Trapani. Una storia iniziata nel lontano 1621 e che continua tuttora ad essere ricca di spiritualità.

Vincenzo Nicastro

La corrispondenza dal Brasile di P. Vincenzo Mandorlo



Ampère 17-3-1985

Carissimo P. Gabriele,

è nuovamente da Ampère che ti sto scrivendo. Ho aspettato un po' a scriverti questa lettera, perché si avviasse la vita del Seminario e così avrei potuto darti qualche notizia più precisa sull'inizio del nuovo anno di lavoro.

Innanzitutto la notizia che, con il nuovo anno e con il rinnovo della composizione delle case da parte del Definitorio Generale, P. Dorianò è stato trasferito a Todelo e qui ad Ampère è venuto P. Calogero Carrubba per sostituirlo.

L'anno scolastico è iniziato il giorno 25 febbraio. Il nostro Seminario è composto da 44 ragazzi, tra scuole medie e superiori. Quattordici dei « vecchi » seminaristi sono andati nel Seminario di Toledo, diciassette sono entrati di nuovi. Il lavoro dei primi giorni è quello di creare un clima costruttivo e di collaborazione tra tutti i ragazzi, per l'inserimento dei « nuovi ». Il ritmo di vita è quello che tu già conosci, che altre volte ti ho descritto. Preghiera, scuola, studio, lavoro sono i momenti fondamentali della vita del Seminario. Merita una sottolineatura l'impegno che i ragazzi hanno assunto quest'anno nella catechesi e nell'insegnamento di religione nelle scuole elementari. La squadra di calcio del Seminario anche quest'anno sembra essere in grado di farsi valere nelle partite che di tanto in tanto si organizzano con altre squadre di Ampère.

Quest'anno per noi sarà importante perché riceveremo la visita animatrice del Padre Generale, prevista nella seconda metà di luglio. La venuta del P. Generale pensiamo che coinciderà anche con la vestizione del primo gruppo di novizi. Ringraziamo il Signore per le grazie che ci sta inviando abbondanti.

Ad Ampère nella parrocchia quest'anno avremo le missioni popolari, un momento importante per la rievangelizzazione del nostro popolo.

La S. Pasqua ormai prossima ci invita a volgere lo sguardo al Cristo morto e risuscitato, fonte della speranza con cui dobbiamo guardare e vivere la nostra vita.

A te, ai Confratelli, agli Amici della rivista, l'augurio di una S. Pasqua rinnovatrice.

Ricordateci sempre nelle vostre preghiere.

Un fraterno abbraccio

P. Vincenzo Mandorlo

in breve...

Dopo la felice esperienza del 1° Corso di formazione permanente per gli Agostiniani Scalzi, tenuto l'anno scorso a Nemi (Roma) e condotto dai Confratelli Recolletti, è organizzato anche per quest'anno un altro Corso. Si terrà a Ciciliano (Roma) nel Centro « Oreb » del Movimento Pro Sanctitate (Via Tommaso da Cori, 22, Telef. 0774/7015) dal 17 al 29 giugno. Determineranno le conferenze i Confratelli Agostiniani PP. Vittorino Grossi, Pietro Bellini, Giovanni Benedetti.

* * *

Sono confermate queste due date della celebrazione dei Capitoli Commissariali, per la rinnovazione degli uffici di Superiore Provinciale e dei Priori locali: 3 giugno: Provincia Genovese; 1 luglio: Provincia Ferrarese Picena.

* * *

La comunità parrocchiale di S. Nicola di Genova-Sestri ha degnamente celebrato due ricorrenze: il quarantesimo della erezione della parrocchia e il venticinquesimo dell'attività pastorale, a capo della medesima, di P. Alipio Graziani.

Per l'occasione è stato stampato un numero unico del bollettino parrocchiale e gli

scouts hanno allestito una mostra-documentario arricchita anche dai disegni degli alunni della scuola catechistica.

In chiesa, per quattro domeniche consecutive, ai fedeli sono stati suggeriti spunti di meditazione sulla chiesa, il sacerdozio, la comunità.

Il giorno della festa, 3 febbraio, si è tenuta una solenne concelebrazione con la partecipazione del Priore Generale, di parroci del vicariato, di confratelli.

La festa, secondo il commento generale, è ben riuscita. Un elogio ai fedeli e solerti collaboratori.

* * *

Anche i fedeli di Borgata Paradiso (Torino) sono in festa.

Nella nuova chiesa, tirata su con fatica e coraggio e recentemente inaugurata, viene collocato l'altare in marmo, il nuovo tabernacolo e l'intera suppellettile del presbiterio.

Con l'occasione si ricordano i quaranta anni da che P. Cherubino Gaggero è sacerdote. Buona parte di questi anni egli li ha vissuti a Borgata e la chiesa è soprattutto « sua ».

* * *

Vede la luce, in questi giorni, la seconda edizione del libro di P. Aldo Fanti: « Un saio color di festa ». Nuovi capitoli sono stati aggiunti alla prima edizione accolta tanto favorevolmente da richiedere, a distanza di un anno, una nuova ristampa.



Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV -70%